

## U: WEEK END DISCHI

# Grizzly Bear avventurosi

## «Shields» è un disco ambizioso e catartico



**GRIZZLY BEAR  
Shields**  
Warp/Self

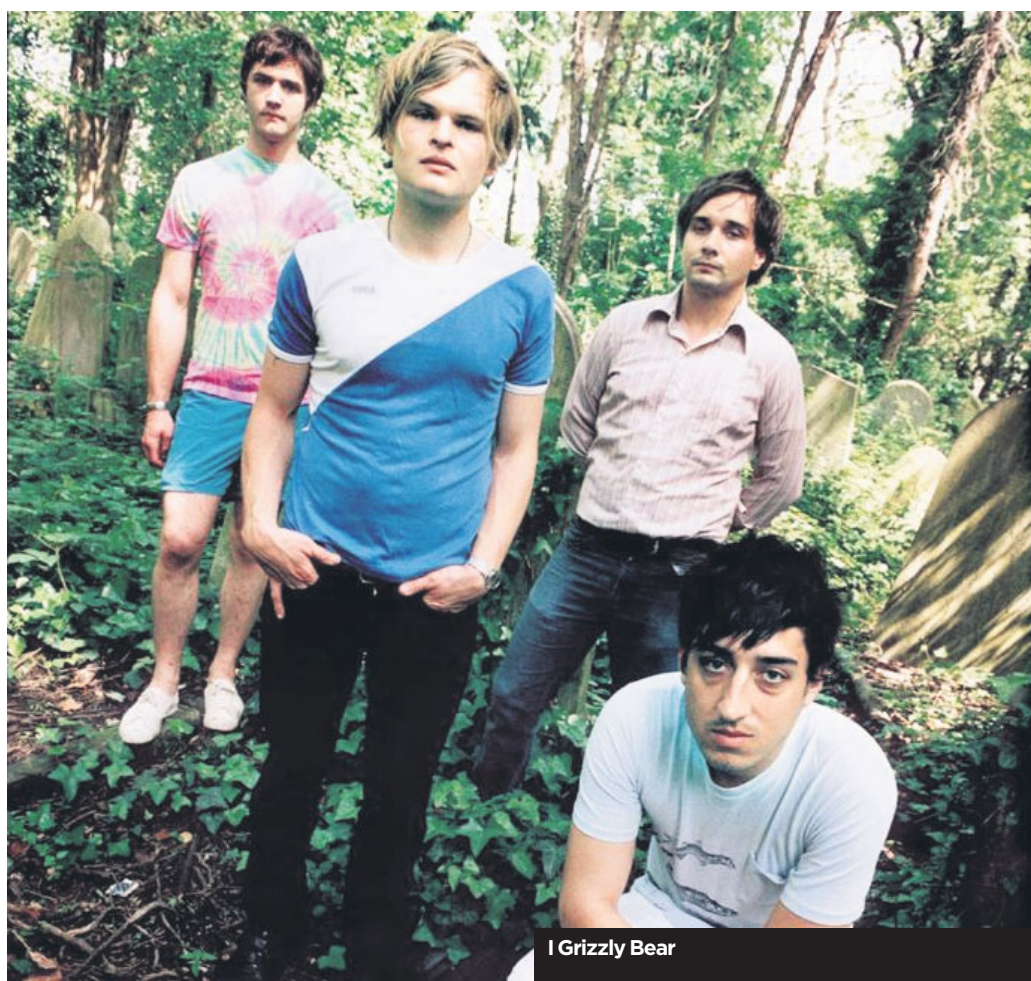
**ARIEL BERTOLDO**  
ariel.bertoldo@gmail.com

PER OGNI BUON AMERICANO LA PENISOLA DI CAPE COD, MASSACHUSETTS, RAPPRESENTA UN'AUTENTICA ICONA, UN INDIMENTICABILE TASSELLO DI STORIA CONDIVISA. Mezza luna a sud-est di Boston, bagnata dalle gelide acque dell'Atlantico e punteggiata da fari, accessi secoli fa dai nipoti dei primi padri pellegrini inglesi, pionieri delle colonie del Nuovo Mondo. Cape Cod, incorniciata in tanti quadri di Ed-

ward Hopper, è un paradiso per il turismo storico e per quello sportivo, alimentato dalla vela, dalla pesca, e oggi abitato anche da esponenti della migliore nuova musica giovane. Già, perché proprio qui, in una vecchissima casa con vista sulla baia, i Grizzly Bear si sono riuniti per registrare le canzoni di *Shields*, il loro ambizioso quarto album. Liberato dal pretenzioso chiacchiericcio artistico della natia Brooklyn, nuova Mecca degli Hipster, il quartetto capeggiato dai trentenni Daniel Rossen ed Ed Droste ha così potuto concentrarsi esclusivamente sul proprio materiale, azzardando nuovi confini espressivi, gettando ponti futuribili dal cuore dell'America più arcaica e tradizionale. Beniamini tanto della scena indipendente quanto della sponda più mainstream (una tournée di spalla ai Radiohead, esibizioni al fianco di Paul Simon, canzoni prestate alle più popolari serie televisive oppure incise per la saga

cinematografica *Twilight*), i Grizzly Bear hanno voluto mantenere in questo disco l'architettura di base del proprio sound, vale a dire una sapiente miscela di rock venato di folk e psichedelia, capace di malinconie da cameretta così come di aperture epiche degne di una grande arena. Ciò che è cambiato, evolvendosi, riguarda piuttosto il tono generale, oltre che i contenuti. *Shields* è senza dubbio il disco più condiviso e partecipato del gruppo. Le parti vocali sono più distinte e meno corali, c'è molta meno elettronica. Le armonie e la struttura dei brani resteranno forse poco accessibili, meno orecchiabili rispetto alla ricercata immediatezza pop del disco precedente, eppure questo non risulta un difetto, al contrario. *Shields* acquista infatti in uniformità ed espressività, e le pieghe imprevedibili, metamorfiche, sorprendenti degli arrangiamenti non fanno che impreziosire il risultato finale, senza confondere le idee.

Si tratta del loro disco più avventuroso, detagliato e catartico, oltre che del più breve, anche se poi ciascuno dei dieci brani in scaletta sembra così urgente e necessario, che sia una sfumatura di chitarra, di testiere o di batteria. A voler fare dei nomi musicalmente tutelari, verrebbe voglia di citare i Radiohead, il minimalismo estetizzante dei Talk Talk, il grandeur di Van Dyke Parks. È vero, mancano dei singoli espressamente concepiti per andare in classifica (anche se brani come *Sleeping Ute* e *Yet Again* potrebbero brillantemente assolvere a quel compito), eppure il cerebrale *Shields* resta un disco compatto e focalizzato, forse anche grazie a queste «illustri assenze». In ultima analisi, una certa polarizzazione di significati (lontananza/vicinanza; autonomia/bisogno; unità/separazione) riflette dal punto di vista testuale una conflittualità interiore certamente figlia dei nostri tempi. Pare piuttosto un senso di attesa enigmatico, già intuito e dipinto nei quadri di Hopper: chissà se i Grizzly Bear ci hanno mai pensato.



I Grizzly Bear

## «Acrobats», 5 leader del jazz in viaggio

PAOLO ODELLO

CINQUE MUSICISTI DI TALENTO, CINQUE LEADER RICONOSCIUTI DEL PANORAMA JAZZ ITALIANO, RIUNITI PER DARE VITA A UN SUPERGRUPPO. A guidarli Tino Tracanna, sassofonista e compositore di raffinata sensibilità, già protagonista con le formazioni di Franco D'Andrea e Paolo Fresu. Artista attento alla tradizione ma sempre aperto alla sperimentazione e alla novità, Tracanna disegna con *Acrobats* (Abeat) un viaggio di libertà, curioso di ogni voce e stimolo contemporaneo. Lo affiancano, e sostengono con generosità, Roberto Cecchetto (chitarra elettrica), Paolino Dalla Porta (contrabbasso), Antonio Fusco (batteria e percussioni), Mauro Ottolini (trombone, euphonium, launedass), volteggiando liberi attraverso la babelica realtà di suoni contemporanei. Frammenti d'Africa, incursioni elettroniche, melodie eteree e sanguigni grooves si intrecciano in acrobatico viaggio alla riscoperta del mondo. Individualmente dotati di un proprio stile inconfondibile e di un'altrettanto decisa personalità, riuniti danno origine ad una delle formazioni più originali apparse sulla scena jazzistica italiana negli ultimi anni. Un progetto da seguire con attenzione, ricco di forza e modernità, grazie anche alla felice vena compositiva di Tino Tracanna.

## Debo Band, un sapore antico dal suono contemporaneo

**Ethio-jazz** La multietnica band ha base in un quartiere di Boston e ha appena debuttato con un ottimo album

PIERO SANTI

DI ETHIO-JAZZ NE ABBIAMO SCRITTO VARIE VOLTE SU QUESTE PAGINE, INIZIANDO DAL BELLISSIMO E IMPRESCINDIBILE PROGETTO «ETHIOPIQUES» (UNA CORPOSA SERIE DI RISTAMPE DI STRAORDINARIE QUANTO MISCONOSCIUTE INCISIONI REALIZZATE IN ETIOPIA NEGLI ANNI '60-'70), realizzato a partire dal 1997 per merito della casa discografica parigina Buda Musique. Recentemente ci siamo poi concentrati sul principale artefice del genere, il compositore, direttore d'orchestra e vibrafonista Mulatu Astatke grazie alle nuove incisioni che un'altra benemerita etichetta, questa volta tedesca, la Strut Records, gli sta pubblicando a più riprese. Adesso torniamo



**DEBO BAND**  
Debo Band  
Sub Pop

sull'argomento salutando con meritato entusiasmo il felice debutto della multietnica Debo Band. Come prima, bella sorpresa, c'è da rilevare il fatto che gli undici musicisti del gruppo non hanno base ad Addis Abeba (e lo si potrebbe sinceramente supporre ascoltando il cd), ma in un quartiere di Boston dove, dal 2006, stanno alacremente lavorando per riuscire a creare, partendo

proprio dalle ristampe «etiopiche» di cui sopra, brani dal sapore antico ma dal suono contemporaneo. Dopo vari cambi di formazione e calibrate modifiche alle partiture, sono finalmente arrivati al disco di debutto, realizzato nientemeno che per la blasonata Sub Pop di Seattle, un tempo nota esclusivamente come l'etichetta di riferimento del grunge, ormai orientata anche a proporre autori di pregio che nulla hanno a che fare con il mondo del rock.

Debo Band è guidata da Danny Mekonnen (padre finlandese e madre etiopica; nato in Sudan e cresciuto in Texas) che suona molto bene sax tenore, sax baritono e vari strumenti a fiato tradizionali del Corno d'Africa. Ad impreziosire il primario e compatto suono dei giovani bostoniani ci sono poi tromba e trombone, basso elettrico e batteria, violino, chitarra e fisarmonica. Oltre alle atmosfere e alle ritmiche, un'ulteriore connotazione etnica è data dalla voce di Bruck Tesfaye che canta in Amharico. Linfa vitale della loro musica sono poi anche lo swing, il funk e l'improvvisazione. Da segnalare, fra le undici tracce dell'ottimo lavoro, *Yefeker Wegagene* in perfetto Mulatu Astatke style, *Tenesh Kelbe Lay* con poderose infiltrazioni afro-beat, *Ambassel* intensa interpretazione di Tesfaye su rarefatte trame sonore.

### GLI ALTRI DISCHI



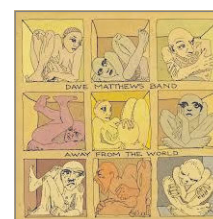
**DIANA KRALL**  
Glad rag doll  
Verve

Se prescindiamo dall'orrida copertina, l'ultimo della cantante e pianista canadese Diana Krall è un disco bello e ricercato. Prodotto da T Bone Burnett, raccoglie brani vocal-jazz anni Trenta e Quaranta per nulla scontati che la moglie di Elvis Costello ascoltava da bimba dai 78 giri del padre. Arrangiamenti scarni, voce fumosa e volitiva ma a tratti anche ironica. Con lei all'ukulele, il banjo, Marc Ribot. **SI.BO.**



**NICCOLÒ FABI**  
Ecco  
Universal

Tre settimane di jam session negli studi di Roy Paci e un via vai di amici della «scena romana» (tra cui il cantautore Roberto Angelini e il batterista Fabio Rondanini, già con il Collettivo Angelo Mai) per il ritorno diretto e sincero di un rinnovato Fabi. Senza artificio, senza strategia, ma con una marea di storie da raccontare, in punta di penna. Un disco di pop-folk d'autore, come pochi. **SI.BO.**



**DAVE MATTHEWS BAND**  
Away from the world  
Rca

L'australiano naturalizzato negli Usa torna a fare un disco col primissimo produttore Steve Lillywhite, quello dei grandissimi successi degli anni Novanta, e quel che ne esce è un mix di ballate suadenti, calmi intermezzi e qualche esplosione funk. Poi, come sempre, in mezzo c'è tutto il resto: jazz, rock incalzante, R&B, perché la band di Dave gioca con i generi con maestria pura e nonchalante. Niente di nuovo sotto il sole, piuttosto la conferma di uno stile, oramai inconfondibile, cristallizzato. **SI.BO.**

### BRANI AL TELEFONO

secondo il Guardian  
www.guardian.co.uk

**Peter Hammill**  
Crying wolf

**02 Ray Stevens**  
It's me again, Margaret

**03 The Jimi Hendrix...**  
Long hot summer night

**04 Tom Petty & ...**  
Fooled again (I don't like it)

**05 The Be Good Tanyas**  
Broken telephone

**06 Dr. Hook & The Medicine...**  
Sylvia's mother

**07 The Carter Family**  
Hello Central, give me...

**08 Frankie Miller**  
Darlin' M

**09 Richard Thompson**  
She may call you up tonight

**10 The Pretenders**  
The phone call

